

**Scene di conversazione**

***Veduta di Villa Perabò a Gazzada, 1744***

***Veduta di Gazzada, 1744***

di Bernardo Bellotto detto Il Canaletto

con Mariolina Olivari e Claudio Vela  
letture a cura di Chiara Serangeli

Testi di  
**Carlo Emilio Gadda**

da ***Viaggi di Gulliver, cioè del Gaddus***  
[in *Romanzi e Racconti*, II, Milano, Garzanti, 1989, pp. 955-56]

Questa terra felice, denominata Breanza, da 'bre' che significa fortunato, è tra le più ridenti e verdi della provincia nostra ed è la natural sedia di quelle amplissime e venustissime ville che i maggiori nostri edificarono a loro dimora per l'ozio loro, dopo le urbane contenzioni e li affanni delle politiche invidie: piantandovi d'attorno convenienti ed acconcissime piante, che superstiti sopra la banalità popolano d'uno fantasioso e nobile popolo antichi giardini.

I discendenti de' vecchi signori intristirono nelle democratiche giostre, nel corso delle quali vennero tra le nuvole de' molti coriandoli quasi al tutto disarcionati. Altri infetidirono nel commercio del borbonzola, sorta di odorosissimo e pedagno escremento venato d'un suo borbomiceto verde-azzurro che ne fa ghiotti i deglutitori sua. Sicché le antiche ville, o ne vennero segati appiè i grandissimi ed alti sogni d'alberi, per cavarne legno d'opera e sul terreno edificarvi le scuole di chi non impara, o siffattamente diradarono nella verde piana, da parer pochi e verdi cespi fra le distrette d'un fumoso cantiere; dove comandano i capimastri e i bozzolieri.

Questi capi mastri trovarono gran fortuna nelle condegne anime de' salumai, de' fabbricatori di pitali, de' bozzolieri, de' tessitori di guendalini, e d'altri degnissimi artefici della ricchezza e della bruttezza lombarda. Li quali, visti li disegni de' mastri, subito presi d'ardore per que' tanto (a giudizio suo) venusti disegni, gli commessero senza porvi nessuno prudente indugio quale una casa, quale una casina, quale una villa, quale un villino, quale un villone. Da far prendere adeguato fresco, in su le belle sere estive, a loro coglioni spalancati nel terrazzo di dette ville. E tante ne accozzarono e così tipicamente capimagistrali e lombarde, che quella collina e quel primo e dolce monte che vide messer Antonio vinigiano, detto del comune el Canaletto e che si titola *La cassina della Gazzada presso a Varese* dove la modestia dolce dell'edificio è circonfunsa di carezzevoli chiome di castani e di azzurrissima luce dei monti, ne venne un siffatto accampamento di pitaleschi orrori che Lombardia mi par voglia oggi dire itterizia.

da **Libello**

[*Le meraviglie d'Italia*, in *Saggi Giornali Favole*, vol. I, Milano, Garzanti, 1991, p. 88]

L'aver seminato il brutto dentro la città che pur fu a mano al Visconti e allo Sforza, ed anche al Re Cattolico e a Maria Theresia, graziosa imperatrice e regina, è forse un peggior gusto che l'aver portato la robinia nella terra lombarda, dove *ab antiquo* la tenevano il pino, la quercia, il faggio. E ombrata di querci e di ombrosissimi faggi, e forse castani, la pitturò il Canaletto nella sua minima tela della «Cassina della Gazzada presso a Varese», ch'è una dolcezza vederla, tra le altre buone cose della raccolta braidense.

da **La cognizione del dolore**

[in *Romanzi e Racconti*, I, Milano, Garzanti, 1988, p. 628 e p. 679]

Dal terrazzo la veduta spaziava perdutoamente fino alle lontane colline, e poi più lontano forse, nel sole. Si spegneva ai tardi orizzonti e agli ultimi fumi delle fabbriche, appena distinguibili nella foschia: posava alle ville e ai parchi, cespi verdissimi, antichi, tutt'attorno la mite e famigliare accomandita di quei piccoli laghi.  
(...)

Dalla terrazza, nelle sere d'estate, ella scorgeva all'orizzonte lontano i fumi delle ville, che immaginava popolate, ognuna, della reggiora, col marito alla stalla, e dei figli. Le ragazze, a frotte, tornavano dall'opificio, telaî, o incannatoî, o bacinelle di filanda: biciclette avevano riportato i garzoni dall'incudine: o erano rinvenuti dietro il padre con dondolanti buoi dal campo, ed egli reggeva e raffrenava pel timone il suo carro basso, a brevi sponde inclinate ed aperte con piccole ruote dagli assali unti e taciti, ricolmo dell'avere e del lavoro, dei fusti e dell'erbe: sul cui monte posavano come dimenticate le stanche falci, nell'ombre di sera.

Prole rustica venuta senza numero dal lavoro al fuoco, a un cucchiaino: alle povere scodelle slabbrate che ne rimeritavano il giorno.

Bagliori lontanissimi, canti, le arrivavano dal di fuori della casa. Come se alcuna reggiora avesse disposto il suo rame ad asciugare nell'aia, a riverberare, splendendo, il tramonto.

da **Immagine di Lombardia**

[in *Saggi Giornali Favole*, vol. I, Milano, Garzanti, 1991, pp. 855-56]

L'aspetto della Lombardia attuale – fra le Alpi Leponzie-Retiche e il Po, fra il Ticino e il Mincio, con il Vogherese e la Lomellina – si triplica nelle tre immagini del «dolce piano» dantesco, intersecato di fiumi e canali, verdissimo, popolato di pioppi: in quella, serenamente chiara, delle colline e dei laghi: nell'altra più rude e scabra delle profonde valli fra gli spalti rocciosi o ghiacciati delle Alpi. Allo sbocco di queste valli, circa, le glaciazioni del quaternario hanno di sé reliquato i grandi anfiteatri morènici, massimo e tipico quello del Garda, che chiudono a sud la dolcezza specchiante dei laghi. Con l'assiduità dell'erosione e del dilavamento, il quaternario ha colmato la valle adriatica, ha predisposto la coltre ghiaiosa che costituisce il sottofondo della media e bassa Lombardia. Strepitosa nel vento, la faggeta si prese la montagna, l'abetaia discese ad ammantare la collina e il piano fin quasi alla così detta «zona delle

risorgive», o dei «fontanili», dove le acque dell'Alpe rivedono saluberramente il cielo; fino all'attuale Milano.

da **Ville verso l'Adda**

[*Le meraviglie d'Italia*, in *Saggi Giornali Favole*, I, Milano, Garzanti, 1991, pp. 53-6]

Poi tutti salgono, cinguettante carovana, alla villa e all'alta distesa prativa che dietro ad essa si spazia: donde serenità chiare ed azzurre dei lontani monti, e disegni di grandissimi alberi vengono incontro all'anima subitamente liberata.

[...]

disparimmo e riapparimmo lontani secondo la lenta onda del prato, piccoli e neri tra il mattutino giganteggiare delle querce, dei faggi, e degli abeti neri: a gruppi parevano gli alberi essersi composti nella loro società senza frode, parevano sorgere dalla terra come pensieri e musiche, necessaria consecuzione di lei. Alcuni rivolti a una considerazione eterna: e i più giovini, che ancora frequentano i cespi e le erbe e ne aspirano da presso il giovanile profumo, riprendevano e dilatavano quel tema, che i grandi avevano inizialmente proposto.

[...]

È il Bùttero come un chiuso castello in sommo d'un colle, e il castano e la rovere ne carezzano il muro donde nella chiarezza meridiana si partivano gli autunnali gialli e orature e le porpore de' querceti verso altri colli e borghi e le fughe lontane della pianura.

[...]

Il parco del Subaglio è forse, in Lombardia, la più maliosa delle architetture di giardino. Una spontaneità vasta ed aperta: malinconie d'alberi, soli come apparizioni sovraterrene. La imminenza dei monti e degli strapiombi altissimi, quando screziati di neve, versa a questo prato la freschezza e quasi il presagio dell'Alpe, la purezza diafana del clima elisio.

Il rosso occidente si allungava ormai sul piano, i cipressi si levavano dentro la sera: dal terrazzo verso luce pareva gocciare in quella irripetibile pausa del vivere, per sospesi attimi, la melodia lunare della «Norma».

da ***La cognizione del dolore***

[in *Romanzi e Racconti*, I, Milano, Garzanti, 1988, pp. 584-85]

Di ville, di ville! di villette otto locali doppi servissi; di principesche ville locali quaranta ampio terrazzo sui laghi veduta panoramica del Serruchón – orto, frutteto, garage, portineria, tennis, acqua potabile, vasca pozzonero oltre settecento ettolitri: – esposte mezzogiorno, o ponente, o levante, o levante-mezzogiorno, o mezzogiorno-ponente, protette d'olmi o d'antique ombre dei faggi avverso il tramontano o il pampero, ma non dai monsoni delle ipoteche, che spirano a tutt'andare anche sull'anfiteatro morenico del Serruchón e lungo le pioppaie del Prado; di ville! di villule!, di villoni ripieni, di villette isolate, di ville doppie, di case villerecce, di ville rustiche, di rustici delle ville, gli architetti pastrufaziani avevano ingioiellato, poco a poco un po' tutti, i vaghissimi e placidi colli delle pendici preandine, che, manco a dirlo, «digradano dolcemente»: alle miti bacinelle dei loro laghi.

[...]

Della gran parte di quelle ville, quando venivan fuori più «civettuole» che mai dalle robinie, o dal ridondante fogliame del banzavóis come da un bananeto delle Canarie, si sarebbe proprio potuto affermare, in caso di bisogno, e ad essere uno scrittore in gamba, che «occhieggiavano di tra il verzicare dei colli». Noi ci contenteremo, dato che le verze non sono il nostro forte, di segnalare come qualmente taluno de' più in vista fra quei politecnicali prodotti, col tetto tutto gronde, e le gronde tutte punte, a triangolacci settentrionali e glaciali, inalberasse pretese di chalet svizzero, pur seguitando a cuocere nella vastità del ferragosto americano: ma il legno dell'Oberland era però soltanto dipinto (sulla scialbatura serruchonese) e un po' troppo stinto, anche, dalle dacquate e dai monsoni. Altre villule, dov'è lo spigoluccio più in fuori, si drizzavano su, belle belle, in una torricella pseudosenese o pastrufazianamente normanna, con una lunga e nera stanga in coppa, per il parafulmine e la bandiera. Altre ancora si insignivano di cupolette e pinnacoli vari, di tipo russo o quasi, un po' come dei rapanelli o cipolle capovolti, a copertura embricata e bene spesso policroma, e cioè squamme d'un carnevalesco rettile, metà gialle e metà celesti. Cosicché tenevano della pagoda e della filanda, ed erano anche una via di mezzo fra l'Alhambra e il Kremlin.

Poiché tutto, tutto! era passato pel capo degli architetti pastrufaziani, salvo forse i connotati del Buon Gusto.